

Elena Lucchese

[Italia]

## LA VICINA

Ho appena fatto il rogito, e finalmente tengo tra le mani le chiavi di casa. Andrò a vivere ad Arcella, un quartiere che non è tra i più rinomati. È pieno di stranieri, dicono con sdegno quelli che non ci vivono. È pieno di colori, dicono con amore quelli che ci vivono. Io sono cresciuta in un piccolo paesino del Friuli, uno di quei posti in cui uno straniero, quando arrivava, era un evento. Gli anziani, tipici abitanti di questi paesini, sembravano sempre molto più vecchi di quello che in realtà erano, e un po' alla volta hanno lasciato il posto vuoto, depopolando sempre più questi luoghi. Una volta una famiglia cinese si comprò la casa dell'ennesimo anziano che ci aveva lasciati, lasciando tutti di stucco. Ad Arcella, invece, dove sto per andare a vivere, non sarà certo una famiglia cinese a fare scalpore. Padova è una cittadina con una grande università, tutt'altra vita rispetto al paesello. Oltre al paesello, ho trascorso del tempo in diverse città sia in Italia che in Europa, e alla fine la scelta di vita è ricaduta su Padova perché sembra un piccolo paese all'avanguardia, a Padova ci si sente a casa. Le vedute però non sono tanto ristrette, e Arcella è il quartiere decisamente più cosmopolita che questa città sappia offrire. Un quartiere vicino alla stazione, fatto tutto di spostamenti in tram o in treno. Un quartiere proiettato nel futuro.

L'appartamento che ho comprato include anche la pertinenza di un piccolo fazzoletto di terra. Negli anni Sessanta, quando la casa fu costruita, questa striscia di terra era abbastanza grande da farci manovrare l'auto che andava in garage. Adesso le auto sono troppo grandi per passare, e così il vialetto carraio è diventato una striscia erbosa. Mi avvicino alla casa impugnando le chiavi, ma non servono perché il cancello del vialetto è aperto. Mi chiudo il cancello alle spalle e faccio girare la chiave nella toppa, usando finalmente le chiavi in mio possesso. Adesso il cancello è chiuso. Raggiungo la porta per accedere all'edificio, e rendo utile così una seconda chiave, e poi la rampa di scale e la porta d'ingresso all'appartamento, e la terza chiave che gira. In casa le ombre sui muri lasciate dai quadri sono l'unica decorazione. Mentre immagino la nuova vita che si srotolerà tra quelle mura, sento qualcuno che chiama dalla strada, dalla finestra vedo una giovane donna che si sbraccia. Sembra il ritratto della primavera, indossa una lunga casacca colorata che cala sopra a degli ampi pantaloni di tela in tinta. Un velo colorato scivola sulla nuca, coprendo l'estremità dei lunghi capelli mori, come mori e brillanti sono gli occhi e i denti bianchi spiccano sulla sua pelle caramello. Dietro di lei, quattro bambini di diverse età, il più grande avrà massimo sei anni, aspettano sorridendo. Si sarà sbagliata? Cerca me? È un comitato di benvenuto?

Fatema non parla italiano. Dice solo il suo nome, e il suono dolce del nome dei suoi figli. Poi mi accompagna verso il cancello che ho chiuso, mi fa segno di aprirlo, e avanza lungo il vialetto. Indica quindi l'aiuola, le piante che stanno crescendo lì sono sue, si mangiano, mi fa capire, e non posso chiudere il cancello perché lei se ne deve occupare. Poi mi saluta con un grande sorriso e va a casa. Fatema abita in un appartamento nell'edificio di fronte al mio. Le nostre finestre si guardano, e a loro volta guardano la piccola strada residenziale che separa questi due edifici. L'appartamento di Fatema non ha il giardino, e nei mesi in cui la mia casa era in vendita deve aver adottato la terra che nessuno coltivava.

Lascio quindi aperto il cancello, e Fatema cura le sue piante con regolarità, e i suoi figli le giocano intorno. Dopo qualche giorno si presenta con una sua amica, anche questa seguita dai figli, e mi donano del cibo: delle crespelle, ma più appiccicose e leggermente acide, ripiene di una crema di riso e latte molto delicata che profuma di vaniglia. Le ringrazio e le saluto, ed entrambe si dirigono verso il praticello, per coltivare insieme nuove piante.

In quartiere abitano gli amici che ho conosciuto anni prima, ai tempi dell'università, e che si sono stabiliti in quella zona prima che io sceglissi di tornare a Padova, la città collante. Vengono a fami

visita, e così incontrano Fatema, la sua amica e tutti i loro figli in giardino. Sono stupiti di come Fatema, senza parlare una parola di italiano, mi abbia convinta che la terra è di chi la coltiva. Ho procurato loro qualche arnese da, così possono risparmiare quelli da cucina che si erano adattate a usare. Le piante crescono e allungano i loro tentacoli per tutto il giardino. I frutti sono ancora solo delle gemme.

Fatema è spesso a passeggio e la incontro che spinge il passeggino con la bambina di un anno e le altre, di due e quattro, saltellano al seguito. I figli di Fatema sono figli del luogo e del tempo in cui stanno crescendo, indossano magliette e pantaloni colorate e scarpe che fanno le luci o decorate con i brillantini.

Il maschio di sei anni non sta con la mamma, ma gioca a pallone in strada con gli altri bambini della zona. Le bambine, invece, giocano per strada mentre seguono, spesso accompagnata da un'amica e le sue figlie. Fatema si veste con tuniche variopinte e veli colorati appoggiati alle spalle. Il marito lavora come magazziniere, indossa jeans e maglietta, alla mattina accompagna le figlie all'asilo e va al lavoro in scooter.

Le piante di Fatema hanno iniziato ad appassire prima del raccolto, da un po' di tempo non se ne occupa. È una serata afosa ed esco a fare una passeggiata. Il quartiere è molto tranquillo e a poca distanza da casa c'è un piccolo giardino pubblico. Il mio ventre, appesantito dalla gravidanza avanzata, mi costringe a una pausa su una panchina. Fatema è in giardino con due amiche che hanno solo due figli ciascuna, ma tutte insieme formano comunque una discreta flotta, e vengono tutte nella mia direzione. Le donne si siedono con me sulla panchina, e indicano la mia pancia con sorrisi di congratulazioni. Chiedo a Fatema come sta, ma non so quanto possa capirmi né quanto possa esprimere, e lei scoppia a piangere. Le accarezzo la mano. Lei vive in Italia da anni, ma non parla l'italiano e io non parlo il bengalese.

Da diversi mesi capita meno spesso di incontrare Fatema fuori casa. La vedo a volte alla finestra, mi saluta con la mano e poi scompare. Il figlio trascorre i pomeriggi affacciato alla finestra attirando l'attenzione dei passanti facendo dei rumori. Le sorelle sono quasi sempre celate dalle mura domestiche, e quando sono con la madre fuori casa, camminano silenziosamente, con modestia, mentre la seguono rincasando rapidamente. Fatema non indossa più abiti colorati, ma tuniche scure e il velo allacciato saldamente sotto il mento.

Parlo con gli amici della metamorfosi che sto osservando, alla ricerca di una mediazione culturale che mi aiuti a comprendere. Secondo una mia amica, non è facile trovarne una adeguata perché alcune tradizioni posso variare sensibilmente in base alla specifica zona di provenienza, a prescindere dal paese di riferimento. Riflette per esempio sul divario nord-sud in Italia e di come la stessa situazione possa essere interpretata in modo diverso in base alla specifica zona. Ripenso così a mia mamma, nata e cresciuta nei piccoli paesini al confine tra il Veneto e il Friuli, e al fatto che mio papà non le consentisse di fare un passo senza la sua approvazione. Ricollegando questo ricordo al ragionamento della mia amica, ho l'impressione che la vera differenza esista tra campagna e città, più che da nord a sud. Quindi forse Fatema viene da un piccolo paese, o da una grande città, in cui è normale che a un certo punto le donne vadano come in letargo.

Passa un anno e Fatema non si vede quasi più fuori casa. La incontro un pomeriggio, nei pressi dei giardini pubblici. Lei mi saluta con la mano guantata di nero nonostante il caldo. Io ricambio il saluto, ma la riconosco solo dopo, mentre osservo quella piramide acuta che si allontana, un unico velo nero calato dalla testa ai piedi, e solo una finestrella per gli occhi. La incrocio di nuovo mentre rientra a casa con le figlie di tre e cinque anni. Anche le bambine indossano il velo, allacciato fermamente sotto il mento, e scende ampio sulle spalle, giù fino alle ginocchia.

Il figlio di Fatema non gioca più a pallone con gli amici. Lo incontro mentre indossa una lunga tunica bianca e un cappellino islamico: accompagna il padre che adesso si è fatto crescere una lunga barba. Visto che Fatema conosce poco la lingua, la cura domestica sembra essere la sua unica possibilità, la sua unica finalità. Dipende economicamente dal marito, che le assegna il ruolo di madre e moglie. Ripenso ancora a mia madre, alla mancanza di libertà a cui suo padre l'aveva abituata, chiusa in casa a occuparsi delle faccende domestiche mentre i fratelli, i maschi, potevano andare a lavorare e avere

un'auto per muoversi liberamente. Mia mamma è uscita di casa per sposarsi, sostituendo i quattro muri che consumavano la sua giovinezza, con altri quattro che definivano la sua esistenza. Subito la prima gravidanza, poi una seconda un anno dopo, nonostante lei avesse preferito aspettare, poi una terza qualche anno dopo ancora. Ne è seguita la cura delle figlie e l'assenza di prospettive. La scuola dell'obbligo ha obbligato noi figlie ad andarci, aprendoci delle nuove prospettive capaci di contagiare anche le generazioni precedenti.

Così mia mamma si è iscritta a un corso professionalizzante per fornire assistenza sanitaria. Appena concluso il corso ha trovato subito lavoro, ed è volata via. È simile il meccanismo con il quale i figli di Fatema crescono e imparano l'italiano a scuola, che parlano anche a casa insegnandolo alla madre. Il primo passo di Fatema per volare via.